

L'ultimo debutto nella piazza rossa - Luca Fazio

MILANO - Eccoci qui, siamo venuti tutti al nostro funerale. Rosso. Laico, senza preti buoni o cattivi, di una forza mai vista. Comunista, ma come direbbe Baudelaire in un accesso di disperazione: «Avviso ai non comunisti: tutto è comune, perfino Dio». Come grida Jacopo Fo, una furia: «Ricordatevi che Dio c'è ed è comunista, ed è anche femmina: e possiamo stare certi che questo mondo lo cambieremo, grazie compagni, grazie compagne». È l'urlo di un uomo ferito ma che ha ancora la forza per crederci, non è solo una battuta per farci il titolo, è qualcosa di più di un funerale laico e basta. Il funerale di Franca Rame è un regalo che Milano si merita, e forse non si merita più. Una cosa da fare invidia, a tutte le chiese. Per non restare tramortiti, tristi, per dimostrare che ce lo siamo meritati uno spettacolo come questo, adesso dovremmo riuscire ad avere la forza di quei due laggiù in fondo, il figlio e il marito, davanti all'ingresso del Teatro Strehler. La loro lezione è dura da mandare giù con un nodo in gola. Rabbia, fiducia in quello che sarà e gran classe da maestri di fronte alla morte: è naturale che agli spettatori manchino le parole. Tutti hanno gli occhi lucidi, tutti hanno qualche ricordo da sussurrare all'orecchio del vicino, e tutti in cuor loro temono di non essere più all'altezza di una storia come questa. Salutano sventolando qualcosa di rosso. Una donna resta per un'ora con le mani alzate per esporre il suo cartello: «La miglior donna che ci ha rappresentato». Qualcuno piange. I «compagni del movimento», pochi, sono saliti sul tetto con il loro striscione. E ogni tanto si leva un canto timido che salendo restituisce un po' di vigore alla piazza, ma ogni gesto come da copione sembra quasi fuori luogo di fronte a una scena così forte. Forse è il pudore, la sensazione di appartenere a un mondo che si sta estinguendo per colpe anche nostre - per un giorno tutti vestiti di rosso solo perché l'ha chiesto lei. I pugni chiusi. Qualcuno ci prova, questa è storia, ma non è giornata, anche se alla fine di tutto - dopo la canzone preferita di Franca Rame, Bella ciao, dopo l'Internazionale suonata dalla Banda degli Ottoni - viene la voglia di rompere il silenzio, e tornare a raccontare. Un altro regalo prezioso, da scartare più avanti nel tempo. Ecco il tipo di avvenimento che per una forza misteriosa non può essere contenuto per intero nel momento stesso in cui accade: è già proiettato nel futuro, perché quelli che c'erano se lo ricorderanno per sempre. Un vero peccato per gli assenti ingiustificati, avrebbero dovuto portarci le scuole, falsificare le firme, inventarsi una manifestazione, rubare un venerdì di storia al calendario scolastico, fare un gesto di semplice ribellione, perché non capitano tutti i giorni lezioni di questo genere. Ci sono ragazzi e ragazze che oggi si chiedono chi era Franca Rame, e non tutti avranno la fortuna di sentirselo raccontare da suo figlio, Jacopo Fo, e da suo marito Dario. E anche dal sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, uomo avaro di parole - lo ammette lui stesso - costretto questa volta a commuoversi, e forse anche a stupirsi: «L'altra sera sono andato anche io a trovare Franca Rame, era tardi, ho visto tante donne e molto rosso, ho letto dei fogli con parole che mi hanno commosso, io ho lasciato un cuore rosso, il cuore di Milano... quanti ricordi, quanti cortei, quanta indignazione, è questa la Franca che piangiamo, e che rimpiangiamo». La Franca, con la voce rotta e l'articolo davanti, come dicono i milanesi, una sgrammaticatura affettuosa che riconsegna il sindaco alla sua città, e viceversa. Ma il cuore rosso dei milanesi deve ancora sussultare, perché adesso tocca a Jacopo Fo. Lui lo sa, ma in questi giorni centinaia di persone glielo hanno ricordato, sua madre è stata grande perché «ha fatto qualcosa per gli altri». Ci pensa, ripensa alla sua infanzia, ai suoi sedici anni, poi esplode in un pianto: «Mi diceva io non posso fare altro, non si può lasciare che gli uomini vengano trattati così». Ricorda, i matti legati al letto, i compagni massacrati, si indigna, la piazza non riesce a respirare strangolata com'è da una sensazione di rabbia, impotenza e gratitudine: «Quando sento compagni delusi che mi dicono che non abbiamo combinato niente dico non è vero (è un urlo, ndr), quarant'anni fa era peggio e abbiamo lottato... Mia madre è stata rapita dai fascisti, e alcuni ufficiali dei carabinieri brindavano quando fu stuprata, ed ebbe il coraggio di raccontare questa storia, e non fu facile per lei che era cattolica... Allora non c'erano i computer e c'erano centinaia di compagni in carcere, Bolzaneto era tutti i giorni». Una pausa non studiata, e poi uno sfogo, che è un invito a riprovarci: «C'è una forza straordinaria in questo paese, cazzo!». Sì, sua madre era bella: «Ma mia madre rompeva i coglioni» e «per i fascisti era intollerabile che ci fosse una donna, bella tra l'altro, che osava denunciare quell'orrore...». Qualcuno sibila «bastardi», poi arriva la notizia che Dio è comunista, ed è un altro invito a non arrendersi, come a dire che qui in questa piazza - se si ritrovasse le forze - non si sta celebrando un funerale. Alla fine, prima dell'ultimo saluto da brivido - «Ciaaaa» - tocca a Dario Fo volare alto ritornando al teatro, la cosa più bella che lui e sua moglie hanno fatto insieme. Lo chiama commiato (il testo è stato pubblicato sul blog di Grillo, l'amico è venuto a trovarlo con una rosa rossa e poi ha lasciato subito la piazza per togliere il disturbo). La recita è un omaggio alla capacità di scrittura di Franca Rame, come dire che qui non c'è solo una grande donna dietro un grande scrittore ma anche una grande scrittrice davanti a un grande uomo. E poi, dice Fo, la loro commedia di maggior successo - più di 700 edizioni nel mondo - è Coppia aperta, quasi spalancata: «Ebbene l'autrice unica di questo testo è Franca». Quando comincia la recita, è un po' di sollievo per tutti. Il racconto si basa su alcuni testi apocrifi dell'Antico Testamento scoperti da Franca Rame, una Genesi come non ce l'hanno mai raccontata. C'è un Dio che crea prima la femmina e poi il maschio, un rincoglionito spaventato dalla vita e dalla danza erotica di quella strana creatura gioiosa che lo domina con leggerezza, e qui Dario Fo gorgheggia, mima una danza, è la prima donna che vuole fare l'amore: il pubblico stenta a crederci. Poi Eva e Adamo scelgono da quale albero nutrirsi, mangiano la mela, e scelgono bene: meglio conoscere il dubbio e l'amore e poi morire piuttosto che vivacchiare per l'eternità. La recita è perfetta, la prima in pubblico adesso che Franca non c'è più. La morte non deve far disperare, è la lezione di Fo, a patto che la vita sia servita a scoprire «questo mistero dell'amore anche se poi c'è la fine». A lui è capitato così. A Franca Rame anche. Si vede che sono sereni per questo. Tutti li invidiano, e tutti li ringraziano.

«Teatro e impegno civile, lei c'era sempre, senza paura», il ricordo di Ottavia Piccolo - Antonello Catacchio

Ottavia Piccolo è da sempre una delle attrici più attive nel coniugare teatro e impegno civile. Quando le chiediamo di parlare di Franca Rame vuole subito precisare una cosa: «Per qualcuno lei era un passo dietro Dario e questa cosa mi ha sempre dato un po' fastidio, perché anche le persone più aperte tutto sommato pensavano a lei come a un'appendice di Dario. Ma non era fastidio per un punto di vista femminista, semplicemente sapevo che non era così. Ma non c'era nulla da fare, spesso il pregiudizio vince». Poi per Ottavia Piccolo affiorano i ricordi della Milano anni '60 «quando l'ho vista per la prima volta a teatro, all'Odeon, credo che lo spettacolo fosse Settimo ruba un po' meno era il 1964, avevo quindici anni, non mi ricordo niente dello spettacolo, mi ricordo solo di una donna bellissima, una forza della natura e vedevo gli occhi della gente, soprattutto degli uomini, che la guardavano con interesse non solo artistico. Andavano di moda le maggiorate, poteva fare una bella carriera tranquilla, aveva fatto cinema, era una sventola pazzesca con una faccia intelligente, ironica, come dire, guardate pure le tette, ma io c'ho pure il cervello, ecco. Invece con Dario ha fatto una scelta che è venuta come naturale e istintiva, credo, perché ha scelto di fare le cose che sentiva più giuste». Prima di chiacchierare con Ottavia Piccolo un impiegato del comune di Milano di origine pugliese ricordava come lei fosse andata in Puglia portando lo spettacolo Tutta casa letto e chiesa creando scompiglio perché comunque il retroterra era cattolico, lei però andava lo stesso «sì, sì, lei andava ovunque, senza paura poi bisogna ricordare che dai teatri ufficiali sono passati a spazi inconsueti, ai circoli ferroviari, alle case del popolo, avevano inventato un nuovo pubblico, perché c'era il teatro d'avanguardia, c'erano le cantine romane, non è che non si facessero cose, ma un teatro politico così popolare così vicino alle persone... poi hanno creato anche degli attori perché loro sono stati una fucina con Nuova scena, poi con La comune». Ma Franca era anche onnipresente teatro e società erano qualcosa di inscindibile, racconta ancora Ottavia: «Negli anni l'ho incontrata nei posti e nelle manifestazioni più incredibili, ecco lei c'era sempre e era anche generosa, non l'ho sentita mai invidiosa nei confronti di altri che facessero il nostro lavoro, ha sempre detto "che belle le cose che fai" ma non lo diceva solo a me, era attentissima a tutto quello che succedeva. E questo la spingeva anche a fare le sue battaglie. Quella sera in cui sapevo che da Celentano c'era lei che raccontava lo stupro, ho voluto proprio vederla e... cavolo, un cazzotto nello stomaco, perché poi pensi che la televisione la vedono milioni di persone e lei ne parlava ancora come una cosa che la segnava profondamente, ma in quel modo, dico una brutta parola, la metteva a frutto per le altre, l'ha messa in scena e l'ha data in dote a tutte noi. Nel momento in cui l'ha messa in scena non solo ha rivissuto quell'esperienza, ma l'ha condivisa, perché il teatro ha questa funzione, non solo catartica, di farti passare attraverso le emozioni e se è la protagonista tutto ti arriva come una lacerazione, c'è compassione. Franca era una che non si tirava indietro. Ieri sera Santoro ha raccontato che spesso dopo trasmissioni in cui avevano parlato di una situazione di emergenza, in cui c'era bisogno di aiutare qualcuno, lei telefonava chiedendo i dati "per vedere se posso aiutare, ma mi raccomando, che non si sappia in giro". Queste cose le ha fatte, tante volte». Le immagini del funerale scorrono davanti agli occhi: «Quando Dario ha urlato "ciao" io e mio marito non ce l'aspettavamo, è stato straziante e ci siamo ritrovati con gli occhi lucidi. Perché penso a Jacopo, ma soprattutto a Dario, perché quando li incontravi capivi che era lei a trascinarlo. Bellissima, con i suoi occhiali e la sua sciarpa rossa che avvolgeva anche il feretro. Qualcuno ha detto una bandiera, invece no, era la sua sciarpa che lei usava come una bandiera e questo è ancora più bello».

Il dogma negato dell'economia - Adelino Zanini

Controversa è la definizione del debito contratto dalle scienze sociali nei confronti dell'opera di Karl Polanyi. Il pensiero sociale del secondo Novecento non ne ha di certo ignorato la critica indirizzata alla «naturalità» del mercato, al determinismo economico, a una sfera economica scorporata (disembedded) dalle «forme» sociali. Riserve e silenzi non sono però mancati. Hanno riguardato la stessa opera maggiore (La grande trasformazione, Einaudi), quantunque ne sia stata di norma condivisa la tesi di fondo, secondo cui lo studio dell'evolversi delle relazioni economiche mostrerebbe che mai prima dell'età moderna i mercati (nell'asettica formulazione neoclassica) sarebbero stati qualcosa di più che elementi accessori. Detto altrimenti, il sistema economico era in passato incorporato nel sistema sociale, di cui rappresentava solo una delle componenti. Una tale tesi poteva in effetti ben combinarsi con gli approcci da altri autori espressi, i quali avevano parimenti insistito sulla non naturalità del mercato e sui limiti del determinismo economico inteso a sostenere che l'azione atta a soddisfare un bisogno sarebbe sempre stata il frutto di un agire individuale e razionale, costretto a misurarsi con il problema della scarsità. Quanto poi all'istituzionalismo, esplicito nell'approccio polanyiano, esso poteva chiaramente legarsi non solo con la ricerca antropologica da cui Polanyi molto trarrà in seguito, ma anche con quello che sarebbe stato il nuovo istituzionalismo economico à la Douglass North (economista statunitense, vincitore del premio Nobel nel 1993), per tacere dei più recenti sviluppi di un pensiero sociale sempre più attento all'integrazione tra reciprocità, redistribuzione, scambio - le forme allocative polanyiane, atte a contenere il determinismo economico detto. **Tra mercato e pianificazione.** Il contributo dello scienziato sociale istituzionalista - formatosi nella Budapest del primo decennio del Novecento e poi a Vienna, fra cultura liberale e socialdemocrazia, impegno intellettuale, fabianesimo, austromarxismo; attento osservatore dell'evolversi della vicenda politica occidentale, stretta fra crisi del modello liberale, rivoluzione sovietica, ascesa dei fascismi, new deal -, rappresenta, in breve, un tassello fondamentale, benché controverso, dell'antropologia economica e del comparativismo economico. Ebbene, per approfondire la conoscenza di tale «tassello» disponiamo ora anche di una raccolta di saggi inediti (testi di lezioni e manoscritti conservati presso l'archivio del Polanyi Institute for Political Economy di Montréal), tradotti e pubblicati per la cura di Giorgio Resta e Mariavittoria Catanzariti nel volume Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958 (Il Saggiatore, pp. 303, euro 22). Si tratta di scritti composti lungo un periodo di tempo che va, presumibilmente, dal 1919 al 1958, e nei quali, oltre ai temi che anticipano e seguono la pubblicazione della Grande trasformazione avvenuta nel 1944, sono presenti anche altre tematiche, quali il rapporto tra cultura inglese e struttura di classe, il nesso tra opinione pubblica e arte di governo, il problema della guerra e della pace, lo statuto epistemologico delle scienze sociali. Al centro è posta la crisi del modello occidentale e dunque la crisi dell'assetto economico e istituzionale seguita in particolare al primo conflitto mondiale. Gli argomenti trattati presentano

indubbiamente una certa eterogeneità, dalla quale emerge comunque con chiarezza quale fosse la «posizione» di Polanyi, lontana sia dalla prospettiva del mercato autoregolantesi, sia dal «planismo» (sebbene esplicita risulti essere l'attenzione indirizzata allo «esperimento» sovietico). Una posizione tesa a considerare quale suo nesso cruciale la tensione ineliminabile tra libertà dell'individuo e realtà dei vincoli sociali, la complessità dei quali egli non può ignorare, né ad essa può sottrarsi, giacché la consapevolezza inerente alla tensione detta costituisce, dell'individuo, la libertà effettiva. **L'universalismo perduto.** In un breve testo datato 16 ottobre 1958 - opportunamente posto in apertura della silloge - si coglie quanto importante fosse stata nell'immaginario polanyiano l'esperienza seguita al Primo conflitto mondiale: «Essa insegnò alla nostra generazione - scrive l'autore - che la storia non era questione del passato, come un'affrettata filosofia della Pace dei Cent'anni avrebbe voluto farci credere. E una volta iniziata, essa non poteva interrompersi». Non poteva cioè interrompersi quel processo che conduceva all'isterirsi «dell'Occidente culturale nel suo incontro con il resto del mondo». Un processo sostenuto dagli stessi successi scientifici, tecnologici, economici dell'Occidente, vincolati però a una traiettoria economicistica, generatrice di «culture separate e distinte, tutte quante industriali, ma differenti». Non si trattò solo del venir meno dell'universalismo ebraico-cristiano, però, ma anche - e ancor prima - della legittimità di pensare «al resto del mondo e per il resto del mondo». Questo perché il dogma del determinismo economico non poteva che generare un monologo, mentre il suo presupposto, il laissez-faire, si rivelava essere un prezzo troppo alto da pagare per essere liberi. È certo vero che le istituzioni sono determinate dalla sfera economica, data l'esigenza, imprescindibile, di sviluppare un apparato produttivo funzionante, atto a soddisfare i bisogni sociali; non è vero invece che ciò dipenda da «una qualità immanente e senza tempo dell'economico in quanto tale». Né è vero, in particolare, che lavoro e terra siano sempre stati merci, «dal momento che o non erano affatto "prodotti" (come la terra) o, comunque, non lo erano "per la vendita" (come il lavoro)». La loro trasformazione in merci «fittizie» - come sono definite nell'opera del 1944 - era tuttavia una condizione indispensabile affinché potesse esistere una sfera economica separata dalle altre istituzioni sociali e per la quale il lavoro cessava di essere un'attività umana e la terra parte della natura. Il fatto poi che si tendesse a guardare al passato con gli occhi del presente avrebbe inoltre legittimato l'assunzione, ideologica, secondo cui le cose sarebbero sempre andate così e il mercato si sarebbe dovuto quindi intendere come un'istituzione senza tempo - dato il vincolo che lega la natura umana (a causa del bisogno e per mezzo della ragione) allo scambio. In realtà - ed è questa la tesi forte di Polanyi -, le motivazioni economiche non hanno mai costituito per l'uomo l'unico incentivo al lavoro. Onore, orgoglio, senso civico e dovere morale, rispetto di sé e comune decenza erano spesso, in passato, elementi caratterizzanti il lavoro; né fame e profitto hanno sempre rappresentato dei moventi economici. Non solo: i morsi della fame non si sono mai tradotti, automaticamente, in un incentivo a produrre, giacché «la produzione non è un affare individuale, bensì collettivo». L'homo oeconomicus è perciò un'astrazione (neoclassica) e la sua trasformazione in uomo «reale» è frutto del riduzionismo economico (neoclassico), la cui tenuta scientifica è garantita in quanto sia garantito il determinismo e, ancor prima, una sorta di individualizzazione che fa dei rapporti sociali delle relazioni naturali. **Alla ricerca di buone istituzioni.** Il Marx giovane era di certo una fonte per il Polanyi non (anti)marxista - né vanno dimenticati i rapporti con il coetaneo Lukács. Non è un caso che in un testo del '49, ragionando di libertà e quindi di «ineluttabilità liberista» (non c'è libertà senza laissez-faire) e di «ineluttabilità marxista» (il dover sacrificare la libertà presente per una «reale» libertà futura), Polanyi affermi l'estraneità di Marx al «marxismo». In ogni caso - egli argomenta -, il messaggio degli storici dell'economia dovrebbe essere, oggi, il seguente: «possiamo permetterci di essere, allo stesso tempo, giusti e liberi». In tal senso, le istituzioni contano; e del pari conta il contributo che l'analisi istituzionale offre alle scienze sociali quando si tratti, soprattutto, di superare l'accezione «formale» di economico - utile solo a definire un modello di mercato basato sul principio di scarsità - e di far ritorno a un'accezione «sostanziale». Accezione per la quale ciò che conta è «un insieme di elementi economici integrati nelle istituzioni, essendo tali elementi classificati come necessità e bisogni, risorse materiali, servizi, attività produttive, trasporto e consumo di beni». Né si deve trascurare che le istituzioni non «pensano» come il singolo individuo, che esse non sono solo di carattere economico e che esercitano una loro autonomia. **L'artificialità liberale.** Con grande enfasi Polanyi osserva: «E tale, precisamente, è il contributo che la definizione sostanziale di economico può offrirci. Essa, infatti, ci permette di addivenire a una ridefinizione delle principali istituzioni economiche, che non assuma a propria cornice di riferimento il mercato». Il che sembra significare, allo stesso tempo, due cose: anzitutto, la non legittimità d'impiegare strumenti interpretativi anacronistici - nel senso letterale del termine -; quindi, la possibilità di forgiare un apparato analitico efficace soprattutto quando si tratti di dar ragione di sistemi complessi, in cui il mercato conta, ma non è l'unico elemento che conta. Il rapporto tra liberalismo economico e democrazia, la separazione in esso tra sfera economica e sfera politica, la difficoltà di governare tale separazione, hanno generato un «sistema artificiale» - nota Polanyi -, nei confronti del quale l'insieme dei vantaggi (sociali) e degli svantaggi (economici) prodotti da possibili interventi protettivi, ma non organizzati (di tipo istituzionale, associativo, religioso), potrebbe essere superato da interventi sistematici, tali da combinare protezione sociale e vantaggi economici. Ma il solo accenno a tale possibilità «suscita il panico nei mercati finanziari». Quindi? Quindi, la «grande trasformazione» ripropone - come a suo tempo sottolineò Alfredo Salsano - il rousseauiano paradosso della libertà, a fronte del quale va posta, secondo Polanyi, l'assunzione del «limite» che caratterizza ogni società complessa.

Da Vienna alla Grande mela

Karl Polanyi è una di quelle figure intellettuali che non hanno mai goduto della notorietà, anche se le loro opere sono state fonte per molti studiosi successivi. nato in Ungheria, ma cresciuto intellettualmente nella «Grande Vienna», Polanyi è soprattutto un economista, anche se le sue opere più importanti sono un mirabile equilibrio di storia economica, antropologia e sociologia. Uomo di sinistra, ma non comunista, scrive su riviste e giornali dell'epoca su molti argomenti, con particolare attenzione sulla Russia post-rivoluzionaria, la crescita del fascismo, del nazismo e sull'avvio del New Deal statunitense. Ed è proprio negli Stati Uniti che cerca rifugio nella sua fuga dal nazismo. Dopo alcuni incarichi in università minori, ottiene la docenza alla Columbia University. Nel 1944 pubblica la sua opera più

nota («La Grande trasformazione», Einaudi), cui seguirà quasi dieci anni dopo «Traffici e mercati negli antichi imperi» (Einaudi).

Processi ricostituenti nel deserto dell'austerità - Gigi Roggero

La Grecia è diventata un laboratorio. Lo è dal punto di vista delle politiche di austerità, del governo diretto dalla famigerata troika, della liquidazione della democrazia formale. Lo è per i conflitti, in un contesto per molti mesi insurrezionale. Lo è anche per i problemi e i nodi irrisolti dei movimenti dentro la crisi: come trasformare l'insorgenza in un processo rivoluzionario? Questa è la domanda politica che attraversa il prezioso La forza di Piazza Syntagma. Voci di insurrezione da Atene (AgenziaX, pp. 120, euro 12) e anima la ricerca militante di Fulvio Massarelli, già autore di La collera della Casbah. Muovendosi tra una sponda e l'altra del Mediterraneo, l'autore mostra - tra linee di continuità e differenze - come oggi sia impossibile ragionare, ovvero organizzarsi, al di fuori di un quadro immediatamente transnazionale. Proprio lo spazio mediterraneo è un possibile anello centrale: non dove il capitale è più debole, ma dove le lotte possono divenire più forti. Dopo il movimento universitario del 2006-2007, il ciclo di lotte nella crisi affonda le proprie radici nella rivolta scatenatasi l'anno dopo contro l'uccisione del quindicenne Alexis Grigoropoulos; negli anni successivi si estende e si diversifica, gli scioperi generali si susseguono a ritmo frenetico e mostrano la corda. Nel maggio 2011 piazza Syntagma si popola di acampadas, inizia la «politica del 99%», che il 12 febbraio dell'anno successivo insorge contro l'approvazione del secondo memorandum imposto dall'Unione europea. Il libro dettaglia un processo che si snoda tra accelerazioni e frenate, procede a bassa intensità e si illumina di vampate. Non salta affatto, però, di evento in evento, come se in mezzo ci fosse un vuoto lineare e privo di storia. Massarelli ce lo mostra concretamente: da un lato, c'è il collasso della società capitalistica, la crisi irreversibile dello Stato e delle sue articolazioni, l'impoverimento dei ceti medi e la disoccupazione di massa; dall'altro, una composizione sociale allargata che non vuole pagare i drammatici costi della crisi, si batte contro il governo dell'austerità, si autorganizza per fronteggiare i bisogni più impellenti e costruire reti di welfare e vita in comune. Tra un evento e l'altro vi è, dunque, sempre un pieno: di resistenza e sfruttamento, di sedimentazioni soggettive e povertà insopportabile, di tentativi di organizzazione e verticalizzazioni autoritarie. Per scavare politicamente dentro questa tensione conflittuale non servono le mitologie, bisogna fare inchiesta. Così, Massarelli ha realizzato varie interviste a precari e studenti, a insegnanti e medici, a militanti e attivisti impegnati nei comitati territoriali, nei centri sociali e nelle assemblee di quartiere (se ne contano a centinaia nella sola Atene). Emergono analisi e narrazioni, si illustrano forme di lotta e percorsi di autorganizzazione, si parla di reti di solidarietà e sussistenza che nulla hanno a che fare con la carità: «l'impegno sociale che sta coinvolgendo decine di migliaia di persone non è più dare al prossimo, ma è stringersi l'uno all'altro per uscire dalla tragedia», spiega un'intervistata. Ci sono gli elettricisti che riattaccano la luce di chi non ha pagato le bollette. E poi l'autogestione dei luoghi della produzione, da quelli «tradizionali» (le fabbriche) alle istituzioni «antropogenetiche», in cui cioè al centro vi è la «produzione dell'uomo per l'uomo», dalle scuole agli ospedali. Sono embrioni di una nuova società che vivono e lottano, frammentari e imbrigliati dentro quella al collasso. Non sono affatto sufficienti, dopo anni di lotta i punti di blocco sono evidenti; ma certo indicano la potenza produttiva di quella particolare forma di vita che produce l'altrui ricchezza e la propria povertà: il lavoro vivo. Nella prefazione Valerio Evangelisti ricorda la famosa definizione della situazione rivoluzionaria data da Lenin un secolo fa: gli «strati inferiori» (il 99%) non vogliono più vivere come in passato, gli «strati superiori» (l'1%) non possono più vivere come in passato. Tuttavia, cosa significano oggi insurrezione e rivoluzione, ovvero estensione del potere costituente e intensità dell'iniziativa destituente? Qui le risposte del passato ci servono a poco. E ancora meno serve rimpiangere l'infranta dialettica tra lotte e conquiste democratiche. Quell'Ottobre non è ripetibile anche perché Kerenskij è, per fortuna, definitivamente morto. Oggi il problema, enorme, delle vittorie parziali si pone su un terreno differente rispetto al classico riformismo e alle forze politiche che l'hanno incarnato. Sono questi i nodi da sciogliere se non si vuole restare intrappolati nella ciclotimia dell'economia dell'evento, tra esaltazione delle rivolte (degli altri) e depressione per i loro esiti, dunque la necessità di argini frontisti. Entrambe queste posizioni sono parte del problema e non della soluzione. In tempi come questi, invece, per volare alto è necessario misurarsi con le inquietanti ambiguità che della crisi sono cifra paradigmatica. Solo così si possono comprendere il perché Alba Dorata catalizza in modo perverso e nichilistico, ancorché effimero, un pezzo del rifiuto della troika: però, invece di gridare al nazismo alle porte va compreso su quale terreno è possibile contrastarla. Da questo punto di vista un libro come quello di Massarelli aiuta a guardare a quello che c'è tra un'insorgenza e l'altra, perché è lì che le risposte ai nostri pesanti limiti possono essere cercate e, magari, praticate.

L'iniziatico esodo dalle cattedrali del consumo - Nando Vitale

Una visione inedita del consumismo cinese, narrata con qualche sbavatura ideologica e non priva talvolta di pregiudizi culturali, mostra le ombre del recente boom economico cinese del quale Shanghai rappresenta l'epicentro. È questo il tema dell'ultimo graphic novel del disegnatore francese Saulne, ritornato in patria dopo un lungo periodo trascorso proprio a Shanghai. *Non costa niente* (Coconino press, pp. 192, euro 19) svela l'altra faccia dello splendore di una metropoli in rapida trasformazione, una sorta di gigantesca cattedrale del consumo, che a tratti sembra rievocare alcuni scenari descritti nel bel saggio di George Ritzer La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo. Pierre, giovane francese di famiglia agiata, decide di raggiungere la piccola comunità di connazionali che si è stabilita in quella parte affluente della Cina dove il lusso, per un europeo, è disponibile ancora a buon mercato rispetto agli standard del mondo occidentale. Giunto a Shanghai, si sistema in un appartamento con due ragazze e, sullo sfondo della metropoli in fibrillazione per le Olimpiadi del 2008, inizia la sua «dolce vita» fatta di ristoranti di lusso, gadget elettronici, massaggi, giovani escort. Colpisce il sottofondo di cinismo del gruppo di amici francesi nei confronti della condizione esistenziale dei loro coetanei cinesi. Appare del tutto normale che costoro sgobbino tutto il giorno per guadagnare pochi dollari mentre ai turisti è consentito godere del lusso senza alcuno

sforzo. Assenza di scrupoli e considerazioni a volte anche sprezzanti. Giudizi a dir poco sgradevoli nei confronti degli autoctoni: le ragazze cinesi vengono definite «un po' stupide», ma questo non deve preoccupare, dichiara un amico di Pierre: basta essere gentili e preparare da mangiare e in questo modo il sesso è assicurato. D'altro canto, la caccia al turista ricco per poter migliorare la propria vita viene considerata una legittima e condivisa aspirazione. La scelta dell'autore è quella di non esprimere giudizi morali ma semplicemente raccontare ciò che vede e ascolta il protagonista del racconto, una decisione che in più di un passaggio non mostra alcuna preoccupazione di apparire «politicamente scorretto». Una storia con queste premesse probabilmente avrebbe rischiato di trasformarsi in un banale reportage, seppure sostenuto da una buona struttura narrativa, con tempi e modalità espressive ispirate ai manga giapponesi, realizzati con padronanza da un autore, Saulne, nato nel 1977, poco conosciuto in Italia ma già noto in Francia per aver pubblicato in precedenza altri due graphic novel *Effleurés* e *Mes Affinités Sélectives*. La svolta che rende interessante il graphic novel avviene quando Pierre, a corto di denaro per un'eredità che tarda ad arrivare, è costretto a limitare le spese. Inizialmente decide di spendere al massimo 15 euro al giorno, poi è costretto a spenderne soltanto 10, poi 5, fino ad arrivare a farsi bastare 60 centesimi al giorno. Potrebbe tornare in patria ma dentro di lui qualcosa sta maturando, decide di sperimentare una vita mai vissuta in precedenza. Abbandona i grattacieli e le vie del lusso, scoprendo i quartieri poveri della metropoli, dove infine si trasferisce a vivere. Subisce il fascino di una vita scarna, ridotta alla ricerca dell'essenziale, rifiutando ogni aiuto dagli amici. Raggiunge uno stadio di apparente degrado fisico e mentale ma in realtà sta compiendo un percorso di crescita spirituale. Impara a modulare il pensiero mettendolo in sintonia con i morsi della fame. La trasformazione di Pierre viene graficamente sottolineata dalla scomparsa del colore: i bei disegni colorati di Saulne diventano man mano sempre più grigi. Ma la sua anima acquista nuove sfumature e un più profondo senso del vivere. Apprende la lezione della frugalità e i suoi occhi imparano a vedere la miseria che lo circonda. Una lezione che non dimenticherà neanche quando ritroverà i suoi amici e riprenderà a nutrirsi con regolarità. Se il riferimento più pertinente appariva inizialmente La religione dei consumi, il finale non può evitare il richiamo alla riflessione sul valore della sobrietà e della decrescita di cui scrive l'economista Serge Latouche.

Ti amerò per sempre - Francesca Pedroni

RAVENNA - La grande scritta «Sleeping Beauty» appare in proiezione sulla visione del sontuoso sipario drappeggiato che nasconde la scena del teatro Alghieri di Ravenna. Sta per debuttare in esclusiva italiana la rigogliosa versione noir della *Bella Addormentata* di Matthew Bourne, titolo molto atteso in scena fino a domani pomeriggio nella ricca sezione danza del Ravenna Festival 2013. Musica naturalmente di Ciaikovskij, *Sleeping Beauty* ha un sottotitolo rivelatorio: *A Gothic Romance* tanto per mettere in chiaro che non vedremo le solite fate, punte e tutù. L'autore, per chi non se lo ricordasse, è quel Matthew Bourne che ha stregato le platee di mezzo mondo con il *Swan Lake* al maschile: cigni sexy e cattivelli che portano a distruzione il povero tormentato principe. Quel Lago indimenticabile noto anche ai cinefili non solo perché ne è stata fatta una bella versione in 3D, ma perché chiude il film strappalacrime *Billy Elliot*. Bourne adora dare nuovo volto ai classici: lo ha fatto anche con *La Sylphide*, *Schiaccianoci*, *Cenerentola*. Per *Sleeping Beauty* non si lascia scappare alcuna tentazione di rivoluzionare i connotati della storia. Il fumettone gotico comincia con il prologo e un temporale mostruoso: è buio, nel cerchio della luna si agita in controluce la figura sinistra della fata cattiva Carabosse. Ha ali color pece e tiene in mano un fagottino: è una bimba che Carabosse ha sottratto ai genitori naturali e che consegnerà ai regnanti disperati senza figli. E già si parte con il rapimento di un infante, altro che dolcezza. Nuova scritta in proiezione: 1890, primo atto. È la data del debutto a San Pietroburgo della *Bella* originale di Petipa e Ciaikovskij. La bimbetta Aurora è ora nella culla: è una fantastica bambolotta meccanica governata da invisibili bacchette. Bizzosetta, si arrampica sulle tende dell'arredo della stanza e attende fiduciosa che di notte arrivino le sue fate protettrici. Eccole balzare dentro la casa dalla finestra aperta: sono fate e cavalieri un po' speciali, con le alette e gli occhi cerchiati di nero. Li guida non la luminosa Fata dei Lillà, come vuole tradizione, ma il Conte dei Lillà che è un vampiro buono. Bourne si diverte a reinventare le famose variazioni delle fate: *Candide* è ora *Ardoc*, la Fata della Passione, non dona alla pupattola il candore, ma una bellezza tutta seduzione, la Fata *Fleur de Farine* è *Hibernia*, nervosa e saltellante, *Briciole di Pane* è un uomo, *Canari qui chante* è la fata dello Spirito, *Violante* è di nuovo un uomo, saetta, citando i passi della variazione tradizionale, e regala a Aurora il temperamento. E Carabosse? Grottesca e en travesti, vestita di nero e rosso cupo, scaglia la maledizione perché gli smemorati genitori si scordarono di lei e non la invitarono più alle loro feste. Niente male. L'atto secondo si ambienta nel 1911, nell'epoca edoardiana. Aurora è cresciuta, sempre un po' monella e deliziosa. Il suo innamorato non è un principe, ma il giardiniere Leo. Carabosse è morta, ma il suo figlio Caradoc (lo stesso danzatore di Carabosse) ne vuole vendicare la memoria. È tutto un passar di rose in mano tra valzer e danze del primo Novecento, le rose rosse sono sempre quelle dell'amore vero, la rosa nera è traditrice e a porgerla è il perfido Caraboc. L'Adagio della rosa diventa un passo a due tra Leo e Aurora: è uno dei momenti più belli dello spettacolo che strizza l'occhio, scenicamente, alla famosa panchina della pantomima della *margherita* di Giselle: Bourne non esita mai a giocare con le citazioni. Ma nel mezzo dell'amore, rispunta la rosa nera: Aurora si pungerà e piomberà nel sonno dei 100 anni. Atto riuscitissimo. Con il primo è il migliore. 2011 atto terzo. Nella tradizione è il quadro della visione: Leo, perché è sempre Leo trasformato dal Conte dei Lillà in un vampiro per poter aspettare la sua *Bella* 100 anni, entra nel bosco e vedrà in sogno Aurora che qui è una sorta di sonnambula in mezzo ad altre come lei. Il bacio famoso si rivela molto complicato. Aurora si sveglia, Caradoc si sostituisce a Leo, Aurora danza, piena di terrore. Il quarto atto è ai giorni nostri. Tutto in rosso, esageratamente kitsch. Un luogo per matrimoni di cattivo gusto con Aurora in bianco che sembra Giselle uscita dalla tomba. La festa è una messa nera, con coltelli ficcati nei cuori. Davvero un po' forte il tutto, coreograficamente non è la parte più bella del lavoro: ma il riscatto arriva in fondo con Leo e Aurora riuniti, ucciso Caradoc dal vampiro Conte dei Lillà. I due innamorati avranno una bambina con alette come loro: bizzarra famiglia di vampiri buoni, destinata a vivere in eterno. Molti applausi per uno spettacolo di danza di grande fantasia costruito con occhio cinematografico debitore al genere musical.

La mia scena è il mondo - Fabio Francione

MODENA - Il tempo e il gusto del pubblico sono implacabili con alcuni autori; la mobilità della loro fortuna si riflette nello spirito dell'epoca, l'altalena della critica si spezza nell'incapacità delle opere di superare le barriere imposte dall'evoluzione dei costumi e della società. Non è storia nuova: la pistola della contemporaneità non è mai caricata a salve quando si affaccia sul palcoscenico della storia. Per questo è quantomeno bizzarro, e inusuale, assistere alla messa in scena di uno dei testi teatrali più celebri e discussi di Jean -Paul Sartre, *A porte chiuse*, nella versione in lingua spagnola (*A puerta cerrada*) di Serge Nicolai, attore e scenografo del Theatre di Soleil, in trasferta al Vie Festival di Modena. Prima di scambiare quattro chiacchiere amabilissime con Nicolai nel locale caffè-concerto, luogo che al regista ricorda da vicino i suoi inizi di discepolo di un'allieva di Kantor, Marta Stebnicka, e la nuova scena argentina da dove arriva il suo quartetto di attori della compagnia Timbre 4, è necessario precisare come anche un testo datato può risultare all'improvviso foriero di novità. Soprattutto nel momento in cui cambia latitudine. Dunque, se Sartre in Italia risulta oggi illeggibile in altri luoghi, e in particolare modo in America Latina, non lo è affatto. Qui da noi, a memoria sono rari gli allestimenti, pochi i libri, una poderosa biografia scritta da Bernard Henri-Levi per il centenario della nascita, un ampio saggio di Alessandro Piperno sulla sua lettura di Baudelaire, e riferimenti disseminati qui e là nelle riedizioni delle conferenze brasiliane di Franco Basaglia. E forse proprio le riflessioni ad alta voce dello psichiatra veneziano possono consentire una chiave interpretativa allo spettacolo, che nulla toglie all'ambivalenza del testo che non può essere racchiuso nella celebre frase: «L'inferno sono gli altri». Anzi. Sono queste le questioni cruciali che aprono la conversazione. «Raccolgo l'obiezione e rispondo che Sartre in Argentina è dappertutto. Le sue opere sono facilmente reperibili e continuamente ristampate. Ritengo che la ragione si trovi anche nel fatto che l'Argentina è sostanzialmente un paese nuovo, la dittatura è finita relativamente da poco tempo, e perciò si avverte l'esigenza di un confronto serrato, dialettico, persino polemico con la grande letteratura europea. Credo che artisti e intellettuali argentini trovino molte risposte ai loro interrogativi anche nelle opere del filosofo francese». Su tale terreno impervio s'innesta poi l'intreccio favorevole di una scena teatrale vivissima in tutti i suoi risvolti. «Proprio così, il teatro in Argentina sembra non dormire mai. C'è un tale fermento, drammaturghi, attori, registi, spettacoli nascono dovunque. Chi ha desiderio di fare teatro si misura non solo con il lavoro creativo, ma spesso per mangiare deve pure lavorare la mattina, e poi la sera salire di nuovo in palcoscenico o mettersi a scrivere». Pare un Theatre du Soleil diffuso. «Lavoro, lavoro, lavoro. È vero. Con Ariane Mnouchkine conta il lavoro e conta pure mandare avanti il teatro come una casa e come un luogo quotidiano in cui ci si confronta anche con piccole incombenze come cucinare, fare le pulizie ... Non si tratta solo di organizzare le proprie creazioni artistiche. Io disegno, dipingo, costruisco le scene». La memoria corre al magnifico *Le Dernier Caravansérail* di Mnouchkine, spettacolo migrante, epico, chiave di volta e anticipatoria di cosa stava diventando l'Europa. E conversare con Nicolai è un po' come viaggiare nel mondo. «Quello spettacolo è stato un'esperienza indimenticabile. C'erano tanti attori di nazionalità diverse. D'altronde anche io ho sempre privilegiato il dialogo con altre culture. Il Teatro Timbre 4 con cui sto lavorando l'ho conosciuto a New York. E l'incontro con Claudio Tolcachir si è trasformato immediatamente in amicizia».

Pane in festa. Così si mangia sano - Dafne Chanaz

Chi si fosse trovato a passeggiare alla Città dell'Altra Economia di Testaccio, a Roma, lo scorso fine settimana avrà certamente notato un folto gruppo di adulti e bambini con i piedi tuffati in alcuni tini ricolmi di fango. O avrà potuto osservare l'«animale mitologico» che è emerso da questo rito tribale: la rana Carla. In realtà la rana Carla è un forno. Costruito con una tecnica ecologica ed economica di origine sudamericana, ha una volta in terra cruda impastata con sabbia, argilla e paglia. I forni pubblici infatti tornano di moda, un altro è in costruzione nel quartiere della Garbatella. Ma Carla ha una missione molto speciale, si prepara a ospitare la prima «Festa romana della pasta madre», il prossimo fine settimana 8 e 9 giugno. Si tratta di un evento dedicato in particolare alle centinaia di novizi della panificazione domestica, eppure sostenuto dai più importanti fornai della capitale. I bravi fornai, infatti, invece di indispettirsi sono contenti che la cultura del pane vero si diffonda. È quello che è accaduto anche nel Regno Unito, quando la «Fondazione Sustain» ha lanciato la Real Bread Campaign (www.sustainweb.org/realbread/). **Pagnotta in casa e grani antichi.** Ma come mai sempre più persone si fanno il pane in casa? Fondamentalmente perché il pane che si trova in giro dura appena mezza giornata, costa e tende a provocare gonfiore e intolleranze. Se ci siamo ritrovati ad avere un prodotto così scadente e così lontano da quello che i nostri nonni chiamavano «pane», è soprattutto per due ragioni, legate all'industrializzazione. In primo luogo, le migliaia di varietà di grano, farro, orzo e avena che i contadini avevano selezionato in ogni vallata, altopiano e collina della penisola sono state totalmente messe da parte e sostituite con una o due varietà «più produttive», come il grano tenero Creso. Abbiamo lasciato nel dimenticatoio migliaia di grani ricchi di sapore e nutrienti per invadere i campi e le tavole con grani come il Creso, basso, tozzo, rigonfio di acqua, che si raccoglie in giugno con le mietitrici, è ancora verde, insipido, e presenta delle macromolecole di glutine mostruose. Questa caratteristica gli permette di incorporare tanta acqua e tanta aria (si vende meglio) e di resistere a pesanti lavorazioni, l'effetto chewing gum insomma. Ma come reagisce il nostro stomaco? In secondo luogo, il pane che si trova in giro (salvo rarissimi casi), è lievitato per mezzo del lievito di birra. Gli antichi egizi furono i primi fornai della storia, e da allora per circa 10 mila anni chi diceva pane diceva fermentazione (i nomi sono vari: pasta acida, pasta madre, poolish, lievito selvaggio, criscito). Invece, all'inizio del ventesimo secolo è stato scoperto il modo di coltivare il lievito di birra. Ed ecco che negli anni Cinquanta i ceppi di lieviti madre di tutte le case e di tutti i forni d'Italia sono stati magicamente soppiantati da questa sostanza. In questo modo, il lievito non è stato più coltivato e condiviso, ma è passato a essere «comperato». Il lievito di birra gonfia il pane in tempi brevi, ma non lo trasforma, non «predigerisce» la farina: è un po' come se mettessimo alcool nel succo d'uva e dicessimo che è vino. L'alchimia della lievitazione naturale, al contrario, liberava, scomponendo i nutrienti regalando al pane una bella gamma aromatica e rendendolo digeribile. Il risultato è che paghiamo tanto un prodotto che con il pane ha poco a che vedere, e in più le farine sono eccessivamente setacciate (rimane cioè soltanto la parte glutinica e calorica). La farina 00, come fa notare

l'oncologo Franco Berrino, dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano, è il «veleno» della nostra epoca, all'origine di molte patologie tra le quali celiachia, diabete, obesità, e forma anche un terreno fertile per i tumori. Ecco che al contrario, acquistando farine biologiche, integrali, particolari, e lievitandole in casa come si deve, riusciamo a farci un pane buonissimo che dura una settimana, al costo di circa 2 euro al chilo. E dato che il pane è la base dell'alimentazione nel mediterraneo, cambiare il pane cambia la nostra vita gastronomica. Così, nel 2009 è nata a Roma una realtà virale, la «Confraternita dei panificatori domestici», che negli ultimi anni è cresciuta fino a raggiungere circa 400 famiglie. Oltre alla cultura del «pane vero», queste persone conservano una particolare «coltura»: sono diventate custodi di un ceppo di pasta madre tricenario. Non solo la Casa del Cibo, ma altre associazioni, come il Movimento per la decrescita felice, si sono dedicate a diffondere «iniziazioni», per permettere a chiunque e compatibilmente con i tempi della vita moderna in appartamento, di riappropriarsi dell'arte della panificazione. È venuto poi il turno dei contadini. Fino a due anni fa bisognava andare in Toscana per trovare antiche varietà di grano. Oggi tra il Lazio, le Marche e l'Abruzzo, c'è ampia scelta: Senatore cappelli, Saragolla (il Kamut nostrano), Solina (un detto abruzzese recita: «la farina di solina aggiusta tutta la farina»), Gentilrosso, Verna, sono riemersi dalle cantine delle cascine per tornare in campo e in tavola a rallegrare il palato. Il centro Italia ha visto fiorire nuove aziende agricole che coltivano grani antichi, spesso biologici, per venderli alle famiglie e ai gruppi d'acquisto. È nata, nel padovano, una grande azienda che produce farine quasi esclusivamente per gli appassionati, e tutte macinate a pietra, la Petra. La domanda dei privati cresce, e si sono creati gruppi di acquisto che ordinano quintali di farina in sacchi da 5 o 10 chili: oramai le confezioni da mezzo chilo sottovuoto e care che si trovano nei negozietti bio stanno diventando obsolete.

L'identikit del panificatore domestico. Un panificatore domestico è a tutti gli effetti un soggetto antropologico particolare: si tratta in genere di un «iniziato». Spesso rientra di corsa nel bel mezzo di una serata, perché deve infornare. Quando parte in vacanza si rivolge mesto ai propri confratelli per far custodire la «madre» e sul suo blog affigge un bollino inventato dal gruppo bolognese con su scritto «io spaccio». Invece del vino quando lo inviti a cena ti porta il pane, che per lui è una via di mezzo tra la droga e la religione. Se gli presenti una bella rosetta bianca e soffice, storce il naso, la farina 00 non entra nella sua dispensa, la tratta come fosse calce o polvere di arsenico. Si sente parte di una nuova rete sociale, e anche se abita in una grande metropoli incontra volentieri altri panificatori per prestargli la madre, come si faceva nei piccoli paesi. Infatti si racconta di un eremita abruzzese, un mistico che quando lo andavano a trovare chiedeva notizie del mondo, e per sapere come andasse la società domandava: «Le famiglie si prestano ancora il lievito per il pane?». La Festa della pasta madre riunisce nutrizionisti, produttori di farine di qualità, fornai storici che detengono il sapere gastronomico e centinaia di panificatori domestici. L'ospite d'onore sarà Nicholas Supiot, un contadino-fornaio francese che viene apposta dalla Bretagna ed è stato promotore di incontri mondiali sul pane assieme per la Via Campesina. Ogni buon appassionato conosce Nicholas attraverso il video «Les Blés d'Or », disponibile sul web. La sua compagna ha sviluppato una pasta madre in grado di lavorare senza glutine con il grano saraceno e vengono assieme ad insegnare i loro segreti a Roma prima di proseguire per l'incontro della Rete europea dei semi rurali, che si terrà a Peccioli (Pisa): Let's Cultivate Diversity (www.cultivatediversity.org).

La Stampa – 1.6.13

Letteratura e musica insieme per toccare le corde dell'anima - Elena Masuelli

È un Festival particolare "Le Corde dell'Anima", a Cremona per la quarta volta fino al 2 giugno: unisce letteratura e musica in un unico grande spettacolo, con oltre 100 personaggi del panorama nazionale e internazionale impegnati in 40 appuntamenti. Lo scorso anno la manifestazione ha richiamato 60mila spettatori. Piazza Duomo, il Cortile Federico II, Piazza della Pace, Palazzo Affaitati, Palazzo Calciati, il recentissimo Museo del Violino, fanno da suggestivo palcoscenico a scrittori, musicisti e artisti che si alternano in un accostamento continuo di voci diverse, di parole, note e suoni in dialogo, con un programma di incontri e concerti, reading, spettacoli e laboratori. In anteprima, il Premio Pulitzer Paul Harding che legge pagine dal suo libro, Enon (Neri Pozza) in uscita in autunno, cimentandosi anche alla batteria; la regina del thriller internazionale Tess Gerristen che debutta con il nuovo romanzo, L'ultima vittima (Longanesi), mostrandosi nell'inedita veste di violinista. Fra gli ospiti internazionali anche Quim Monzó, celebrato sceneggiatore dei film di Bigas Luna, con il duo The Sweet Life Society; Tim Parks con l'ultimo avvincente romanzo Il sesso è vietato (Bompiani) insieme ad Alice; le scrittrici spagnole Alicia Gimenez Bartlett, signora del giallo e grande appassionata di jazz, insieme a The Thrust; e Clara Sanchez, l'autrice più letta del momento, accompagnata dalla voce di Antonella Ruggero. Per gli italiani, Daria Bignardi, che nella sua Acustica perfetta (Mondadori) narra di un violinista, incontra Uto Ughi; Lella Costa dialoga con Pacifico; Pupi Avati presenta la sua recente autobiografia, che svela una vita nel cinema volendo essere un musicista, accompagnato dalla celebre tromba di Paolo Fresu; Salvatore Niffoi racconta la grande amicizia con Fabrizio De André, insieme a Dori Ghezzi e Massimo Bubola; Vinicio Capossela prosegue il suo omaggio alla Grecia e presenta la nuova fatica letteraria Taferi. Il libro dei conti in sospeso (Il Saggiatore), in conversazione musicale con Psarantonis (alla lyra), al quale è dedicato un capitolo; Franco Battiato e Manlio Sgalambro scoprono, attorno al libro Teoria della canzone (Bompiani), un'amicizia e un'alleanza creativa; Lorenzo Amurri ripercorre in Apnea (Fandango) la sua drammatica storia, diventata un caso letterario, con il sonoro di Laura Arzilli e Riccardo Sinigaglia; Daniele Bresciani, accompagnato dalle canzoni di Roberto Angelini, presenta il recentissimo Ti volevo dire (Rizzoli); Francesco Carofiglio parla di Wok (Piemme) con la colonna sonora di Guano Padano mentre Luca Bianchini si affida alle melodie di Bianco per raccontare il nuovo romanzo sull'amore ritrovato Io che amo solo te (Mondadori). Chiude il Festival, domenica sera in Piazza Duomo, il recital per pianoforte e voce di Moni Ovadia e Carlo Boccadoro. Non mancano gli omaggi, la musica dei ricordi. Primo fra tutti quello a Lucio Dalla con il racconto appassionato di Marco Alemanno Dalla luce alla notte (Bompiani) e la reinterpretazione dei brani più celebri del cantautore di Marta sui tubi. Alla leggenda dei Beatles è dedicato l'incontro con Andrea Kerbaker, Alberto Tonti e Franco Zanetti che con Let it Beatles (Skira) celebrano i 50 anni dalla nascita del più famoso gruppo musicale del

Novecento, con la partecipazione del complesso Miscellanea Beat. Sabato dopo la mezzanotte tre celebri poeti dagli Emirati Arabi evocano le atmosfere del loro mondo tra tradizione e modernità, accompagnati da Marwan Abado, maestro di oud, e dal sassofono di Loemsch Lehmann. Frutto della collaborazione con il progetto Lingua Madre è l'incontro con le tre autrici vincitrici dell'VIII edizione del Concorso, premiate al Salone Internazionale del Libro di Torino. Dalla Turchia, dal Brasile e dalla Romania fino all'Italia, Guel Ince, Karla Pegorer Dias e Irina Turcanu raccontano le loro esistenze divise a metà con l'accompagnamento musicale dell'Orchestra di via Padova. Diverse attività collaterali e iniziative di turismo culturale guidano i visitatori alla scoperta di percorsi ed esperienze insolite. Come In rotta sul Po, battello in partenza dal pontile Largo Marinali d'Italia, sul quale Guido Conti presenta Il grande fiume Po (Mondadori). Lib(e)ro Scambio. Se ami un libro lascialo libero: un'intera strada, Corso Campi, organizza il primo appuntamento di bookcrossing della città, un modo "diverso" per scambiarsi consigli, suggerimenti e libri, lasciando che siano loro a trovare i lettori, grandi e bambini. Picnic Library, un parco pubblico che si trasforma in una insolita biblioteca all'aperto e un cestino del picnic nel quale durante i giorni del Festival i bambini trovano, insieme alla merenda, racconti da leggere sull'erba.

LE CORDE DELL'ANIMA - Cremona, varie location del centro storico fino al 2 giugno 2013 Ingresso libero - Info per il pubblico +39 0372 404512 Tutto il programma su www.lecordedellanima.it

Sesso: il nuovo manuale di educazione sessuale "Make love" è davvero un libro sul fare l'amore utile per gli adolescenti? - LM&SDP

Il dottor Vincenzo Puppo, medico-sessuologo, ricercatore-scrittore, del Centro Italiano di Sessuologia (CIS), è un esperto di educazione sessuale (vedi una delle sue precedenti interviste a LaStampa.it su questo argomento), per questo ha espresso il suo parere sul recente libro "Make Love. Un manuale d'educazione sessuale" di Ann-Marlene Henning (neuropsicologa e sessuologa) e Tina Bremer-Olszewski (giornalista), che pare abbia riscosso un certo successo. **Dott. Puppo nelle ultime settimane si parla molto in Italia di questo manuale d'educazione sessuale, che in Germania ha molto successo, cosa ne pensa?** «La prima cosa che risalta, oltre al prezzo di 18 Euro (ne riparlerò alla fine), è che in libreria non è possibile sfogliarlo liberamente, dargli una "occhiata": ossia la confezione di questo libro è chiusa, solo comprandolo si può aprire e leggerlo». **Se questo si presenta come un libro per adolescenti: in Germania è "perfino adottato dalle scuole" e nella prefazione Camila Raznovich scrive "Far leggere questo libro ai ragazzi è uno degli strumenti con cui possiamo fare la differenza nella loro educazione sentimentale" (qui), perché i ragazzi non possono sfogliarlo prima di comprarlo?** «Una volta aperto si capisce: ci sono 80 immagini a colori di coppie eterosessuali e omosessuali, ma nonostante Camila Raznovich abbia dichiarato che sono "fotografie piene di carica emotiva, e persino romantiche" (qui), sono foto di sesso esplicito quindi vietate ai minori. Anche se nella sinossi del libro c'è scritto "La fotografa Heji Shin, per poter contrastare le immagini che circolano nelle teste dei giovani... si capisce dalle foto. Mostrano la vicinanza e l'intimità senza essere voyeuristiche, mostrano il sesso per ciò che è", sono a mio avviso delle immagini come quelle che si trovano nella pornografia, e francamente io non capisco a cosa possano servire in un libro che dovrebbe essere di educazione sessuale/fare l'amore per ragazzi/e minorenni». **Dottor Puppo, ci può parlare del contenuto? Questo manuale come spiega il fare l'amore ai ragazzi/e?** «Leggendo il titolo "Fare l'amore", ho cercato le parti che riguardavano appunto l'amore, ma sono rimasto stupito che nel testo non ci sia praticamente niente sull'amore; ci sono solo alcune righe sull'innamoramento e sull'amore, ma che per me sono "vecchie": l'amore è uno solo, perché si ricerca sempre la felicità del partner, e la voglia di fare sesso sempre con la stessa persona non può diminuire, se la si ama sinceramente, perché non può diminuire la voglia di darle piacere (non solo sessuale) neanche dopo 50 anni! Insomma, per me il titolo di questo libro non c'entra niente con il suo contenuto». **Come ha accennato lei, nella sinossi del libro si legge che "Riporta le ultime scoperte scientifiche", è così?** «Sono andato a cercare queste "scoperte", ma purtroppo non le ho trovate, e non ci sono aggiornamenti. Poco anche sull'anatomia sessuale femminile, con errori scientifici evidenti. Nell'unica figura anatomica, l'errore è grave: le "radici del clitoride" sono chiamate "corpo del clitoride", che invece come tutti sanno è la parte che segue al glande sotto il prepuzio e non è lunga 10 centimetri come hanno scritto, ma 2-4 centimetri (e le radici 3-5 centimetri in stato di flaccidità); inoltre le radici ("corpo" per le autrici) non "scendono lungo le labbra" come scrivono, ma decorrono, sono in rapporto, con i rami ischiopubici. Sul clitoride c'è solo una pagina e quasi tutta dedicata alla sua "storia", ma purtroppo citano l'urologa australiana Helen O'Connell e le sue opinioni personali sul clitoride che non hanno niente di scientifico (cosa che io ho denunciato già alcuni anni fa: l'articolo qui): non è vero che lei "nel 1998 offrì la prima descrizione corretta della sua struttura anatomica", nei testi specialistici di anatomia umana il clitoride è sempre descritto completamente (vedi l'articolo), casomai è nei libri di sessuologia (ricordo che la maggior parte dei sessuologi sono psicologi) che i genitali esterni femminili (vulva con il clitoride ecc.) sono poco descritti, come anche in questo libro». **Sempre nella sinossi del libro c'è scritto: "Make love affronta l'argomento in modo nuovo", come sono spiegati l'orgasmo e la "prima volta"?** «Purtroppo anche su questi argomenti non c'è niente di nuovo, continuano a parlare di orgasmo clitorideo e orgasmo vaginale (esiste solo "l'orgasmo femminile"), e ancora del Punto G, per le autrici zona G (prostata femminile), cosa gravissima perché per questo libro, uscito ora nel 2013, significa che non hanno fatto nessuna ricerca di aggiornamenti: già da alcuni anni è stata "smascherata" la bufala del Punto G. Non esiste e non si deve più usare il nome di Grafenberg (lui non ha mai descritto un punto/zona G: vedi l'articolo). La "prima volta" in questo libro è ancora descritta in modo maschilista, cioè solo il rapporto pene-vagina; e le autrici scrivono che la posizione "del missionario è la più facile... all'inizio succede di rado che le donne abbiano un orgasmo... la seconda sarà più bella... non per tutte le donne l'obiettivo principale è raggiungere l'orgasmo". Invece, la sessualità femminile non deve essere più al servizio di quella maschile, e rapporto sessuale completo/Fare l'Amore = orgasmo per entrambi i partner, con o senza un rapporto vaginale; e al primo rapporto pene-vagina la posizione migliore per entrambi è quella con la donna sopra, NON quella del "missionario" (con la donna sotto)!. Inoltre le autrici, per quanto riguarda i maschi, scrivono ancora

dell'eiaculazione precoce (l'orgasmo vaginale non esiste, quindi la durata del rapporto vaginale non è importante per la donna), e le dimensioni "normali" del pene (scrivono non solo i centimetri della lunghezza, ma anche della circonferenza e diametro: praticamente per loro i ragazzi dovrebbero stare sempre a misurarsi il pene): invece i sessuologi devono divulgare semplicemente che le dimensioni normali sono quelle del proprio pene: è inutile misurarlo». **In conclusione, dott. Puppo, secondo lei questo è un libro da comprare e adottare nelle scuole?** «Assolutamente no! Non è un libro sul "fare l'amore", non è aggiornato, è sempre scritto con la "mentalità" maschilista, e ha un prezzo, 18 Euro, sproporzionato al contenuto/testo! Vi riporto una parte del commento di una donna a una recensione di questo libro (qui): "Mah... è davvero necessario spiegare a scuola come si fa un'orgia, o il pompino perfetto, o cosa è il BDSM (tutte cose che questo libro tratta, non me le sono inventata io) o i nomi o come si fanno tutte le possibili posizioni (ma non c'era già il kamasutra?). Questa non è educazione sessuale. sinceramente no, se fossi madre non lo regalerei a mio figlio: ci sono molti altri testi più adatti di questo che si limitano a spiegare le basi e le cose veramente necessarie"».

Insomma, spesso stuzzicare il voyeurismo delle persone è più importante del contenuto scientifico di una pubblicazione: non è un caso, per esempio, che un libro come il "Kamasutra" sia più spesso acquistato, regalato e soltanto "guardato" per le immagini che vi sono, piuttosto che per il contenuto filosofico spirituale e per il messaggio su come essere un buon cittadino e le buone relazioni fra uomini e donne. Potenza del marketing che riesce a cambiare il senso di un'opera e a creare un "valore aggiunto" anche quando non c'è. Per chi vuole approfondire e seguire corsi scientifici di educazione sessuale:

- Progetto e programma dei corsi del Dr. Vincenzo Puppo, scaricabili dalla pagina facebook (nelle informazioni): <https://www.facebook.com/CorsiDiEducazioneSessuale>

- Vincenzo Puppo. "La sessualità umana e l'educazione a fare l'amore". Con Aggiornamenti 2011 e 47 figure. Ebook in amazon/Kindle.

Intolleranza al lattosio: cos'è, come affrontarla - LM&SDP

Si fa presto a dire "intolleranza al lattosio", ma siamo sicuri si tratti proprio di questo disturbo quando avvertiamo certi sintomi? Partendo dal presupposto che non si tratti soltanto di una somatizzazione mentale – come suggerito da uno studio di qualche tempo fa – analizziamo insieme agli esperti quali sono i sintomi reali e le semplici strategie da adottare in caso di accertata intolleranza. L'intolleranza al lattosio è in sostanza l'incapacità di digerire lo zucchero presente nel latte e in altri prodotti caseari o derivati del latte. Quasi la maggioranza degli zuccheri presenti nel latte (il 98%) infatti è costituita dal lattosio. Il problema si manifesta quando vi sia nell'organismo una carenza dell'enzima Lattasi. Questo è responsabile del processo di metabolizzazione del lattosio nell'intestino tenue, per cui se manca si hanno dei problemi. Il problema, secondo gli esperti, si manifesta subito dopo lo svezzamento, tappa in cui circa il 75 per cento delle persone perde l'enzima lattasi. Come in parte riportato da uno studio pubblicato sul Scandinavian Journal of Gastroenterology, questo tipo di intolleranza non è equamente distribuita tra la popolazione mondiale: se è un problema per soltanto il 3 per cento circa degli scandinavi, si arriva a quasi al 100 per cento tra le popolazioni asiatiche o i nativi americani. In Italia l'incidenza varia dal 20 al 50 per cento, a seconda delle zone. Da non confondere con l'allergia, dove vi è un problema con le proteine del latte, l'intolleranza si manifesta con alcuni sintomi tipici – anche se molte persone che presentano una carenza di lattasi sono asintomatiche. Primo tra tutti i sintomi è la diarrea che colpisce fulminea chi abbia problemi di lattasi. Questo sintomo si manifesta per via dell'azione osmotica promossa dal lattosio non digerito che richiama molta acqua che non viene assorbita e, quindi, poi espulsa con le feci. Altri sintomi comuni sono i crampi addominali, il gonfiore addominale, la flatulenza e la nausea. I sintomi possono essere più o meno gravi a seconda della misura in cui il problema lattasi interessa un individuo. Ma come fare per capire se si è intolleranti al lattosio? Gli esperti della Mayo Clinic, per esempio, suggeriscono di tenere anzitutto d'occhio i sintomi – come quelli succitati – che si possono manifestare dopo il consumo di latte o prodotti derivati. In questo caso, verificare se si tratta di un problema legato a questo tipo di prodotti alimentari è abbastanza semplice: basta eliminare dalla dieta questi cibi e osservare se i sintomi si ripresentano. In assenza di sintomi gravi, la maggior parte dei pazienti non ha bisogno di rivolgersi a uno specialista, o sottoporsi a esami diagnostici. Altra questione da prendere in considerazione è la possibilità che i sintomi dell'intolleranza si sovrappongano a quelli, per esempio, della sindrome del colon irritabile (o colite) o la malattia di Crohn. In questi casi, per fugare eventuali dubbi, si può ricorrere a un test del respiro all'idrogeno. Una volta che si è accertato di essere davvero intolleranti al lattosio, si possono attuare tutte le strategie di controllo del problema. Per esempio, secondo gli esperti della Mayo Clinic, si possono assumere prima dei pasti degli integratori di lattasi: in questo modo si possono ridurre, se non addirittura eliminare, i sintomi associati all'intolleranza. Questo è un rimedio per tutti coloro che non vorrebbero rinunciare al latte e i suoi derivati – anche per chi intende assorbire il Calcio con questi alimenti. Se è quest'ultimo il problema, è bene ricordare che il Calcio non è contenuto soltanto nel latte e derivati, ma anche in cibi come broccoli, cavolo, salmone, arance, fagioli, rabarbaro, spinaci, sostituti vegetali del latte come quello di soia o di riso e tutti i prodotti arricchiti di Calcio come pane e succhi di frutta. Dalla Mayo Clinic ricordano tuttavia che gli integratori di lattasi non funzionano con tutte le persone. Come suggerito da diversi studi, un'altra strategia per combattere l'intolleranza al lattosio è, partendo da pochissime quantità, quella di introdurre poco per volta il latte nella propria alimentazione. Ricerche condotte su pazienti con questo problema hanno mostrato che in molti casi si tornava a tollerare il lattosio – basta non avere troppa fretta. Se il problema è anche l'assorbimento di vitamina D, altri cibi che la contengono sono le uova, il fegato e lo yogurt – che è noto possono assumere anche gli intolleranti al lattosio, dato che questo è già stato degradato dai batteri presenti nell'alimento. Infine, non dimenticare che l'esposizione ai raggi solari permette di sintetizzare questa preziosa vitamina. Altre strategie suggerite dalla Mayo Clinic sono l'assumere – in piccole dosi – il latte o i prodotti derivati insieme ad altri cibi: in questo modo è più facile che siano digeriti. Poi, si possono "saggiare" diversi tipi di prodotti caseari, dato che il contenuto di lattosio varia da tipo a tipo – per cui non è detto che tutti facciano male. Infine, tenere presente che non

tutti i prodotti di questo genere contengono lattosio – ne esistono infatti sul mercato creati apposta a ridotto contenuto o anche in totale assenza. Ultimo consiglio è quello di leggere sempre bene le etichette dei prodotti alimentari che ci si accinge a comprare perché spesso non solo si utilizza il latte, ma il lattosio può essere nascosto nei diversi ingredienti.

Repubblica – 1.6.13

Nazzano, "Un Fiume di storie". Festival tra scienza e letteratura

NAZZANO (Roma) - Ecco la seconda edizione di Un Fiume di Storie, Festival delle Letterature e delle Scienze che si svolgerà nelle piazze e nel museo del fiume di Nazzano. Tutto nella cornice della Riserva Naturale Tevere -Farfa il 31 maggio, 1° e 2 giugno. Una manifestazione che, per il secondo anno consecutivo ha ricevuto una onorificenza dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Quest'anno il filo conduttore del Festival è il Fuoco, elemento naturale su cui i ragazzi delle scuole dell'Unione dei Comuni della valle del Tevere hanno scritto i racconti per il concorso "Il Fuoco amico e nemico della terra". La Direzione Regionale dei Vigili del Fuoco Lazio sarà presente con diverse iniziative, una mostra artistica e Pompieropoli, dimostrazioni delle squadre di soccorso durante le quale verranno coinvolti i ragazzini delle scuole. Chiuderà il Festival un concerto della Scuola Popolare di Musica di Testaccio. Marco Presta tra gli scrittori ospiti. Interverranno scrittori, scienziati, giornalisti e artisti in diverse sezioni della manifestazione. L'incontro "Il caso Moro 35 anni dopo" con i giornalisti e storici Giovanni Fasanella e Miguel Gotor, aprirà il Festival venerdì oggi alle 18,30; tra i numerosi ospiti: Marco Presta scrittore, autore e conduttore (insieme a Antonello Dose) de Il Ruggito del Coniglio, che presenterà - domenica alle 17.30 - il suo ultimo libro Il piantagrane ; gli scrittori Sandro Bonvissuto, Barbara Garlaschelli e, nella sezione "Giallo come fuoco", i giallisti Claudio Coletta, Roberto Costantini, Paolo Foschi e Giovanni Ricciardi; inoltre la poetessa Silvia Bre e Giampaolo Gravina, critico enogastronomico del Gambero Rosso. E poi vulcanologi, paleontologi... La sezione scienza avrà fra gli ospiti: il professore Calvino Gasparini, vulcanologo, il professore Giorgio Manzi, paleontologo, che parlerà di "Prima di Homo Sapiens, quando il fuoco era tutto o quasi"; Michele Macri, geologo "Da Armageddon alla vita su Marte: la vera storia delle meteoriti" e l'archeologo medievalista Luca Pesante presenterà i suoi libri "Amorosi colpevoli: sesso, scandali e violenze in una comunità rurale del Settecento" e "Un grande maestro della ceramica del Cinquecento a Nazzano: Francesco Durantino da Casteldurante", le cui ceramiche sono esposte al British Museum di Londra. Poesia e piccola editoria. Tra le nuove sezioni, "Libri da Gustare" mostra-mercato della piccola editoria e dei prodotti tipici del territorio. Condurranno gli incontri i critici letterari e scrittori Filippo La Porta e Daniela Matronola, Umberto Pessolano direttore del Museo del Fiume di Nazzano e Vito Consoli, direttore dell'Agenzia Regionale Parchi Lazio. Tra le iniziative collaterali la mostra "Intimi ritratti: poeti italiani" di Dino Ignani e la rassegna di videoarte "Ritorni di fiamma" curata da Paola Coltellacci.

Corsera – 1.6.13

Marte: radiazioni troppo forti per gli astronauti. Il viaggio è un'incognita

Giovanni Caprara

Se non si trova il modo di proteggere gli astronauti dalle radiazioni cosmiche, il viaggio su Marte sarà praticamente impossibile. La questione era nota genericamente, ma ora il rover Curiosity della Nasa, sbarcato su Marte nell'agosto scorso, ha fornito per la prima volta un dato preciso con cui fare i conti. Lo strumento Rad (Radiation Assessment Detector) installato a bordo ha rilevato durante il suo viaggio di otto mesi la pioggia invisibile di energia arrivata e penetrata all'interno del veicolo spaziale. Se all'interno ci fossero stati degli uomini la loro salute sarebbe stata in grave pericolo. COME UNA TAC TOTAL BODY OGNI 5 GIORNI - Lo strumento, infatti, ha misurato una dose di radiazione giornaliera di 1,8 milliSievert «equivalente in termini di accumulo», spiega Cary Zeitlin, del Southwest Research Institute alla guida della ricerca, «alla dose ricevuta da un paziente che ogni 5-6 giorni si sottoponesse a una tomografia X su tutto il corpo». La quantità di un Sievert accumulata nel tempo aumenta del 5 per cento il rischio di sviluppare un cancro fatale. La Nasa ha stabilito come limite accettabile una soglia di rischio del 3 per cento per gli abitanti della stazione spaziale. RADIAZIONI COSMICHE - Ma nelle vicinanze della Terra la situazione è diversa e ben meno pericolosa perché siamo protetti dalla fasce di van Allen (scoperte dal primo satellite americano Explorer-1) generate dal campo magnetico terrestre e che intrappolano le radiazioni che arrivano dallo spazio. Queste sono di due tipi. Le più temibili sono quelle di origine cosmica prodotte da eventi come lo scoppio di una supernova. Queste, essendo più energetiche, sono più penetranti e nell'attraversare le pareti dell'astronave possono produrre altre particelle altrettanto dannose. Il secondo tipo è sparato dal Sole, però la sua pericolosità non solo è inferiore, ma è anche legata al momento in cui sull'astro avvengono eruzioni in grado di convogliare fiumi di particelle (protoni soprattutto) la Terra. Nella dose calcolata da Curiosity solo il 3 per cento derivava dal Sole. RILEVAMENTO - Il rilevamento compiuto è importante perché consente di studiare con precisione il problema cercando la via migliore per costruire astronavi in grado di schermare l'ambiente interno dall'insidiosa minaccia. In passato si erano ipotizzate varie soluzioni (dalla generazione di campi magnetici a doppie pareti contenenti acqua), ma mancava il dato di base su cui progettare qualcosa di efficace. Risolvere la questione non sarà facile, ma se si vuole sbarcare sul Pianeta rosso non ci sarà altra via. Intanto il Rad di Curiosity continua il suo lavoro misurando le radiazioni alla superficie marziana e questo completerà l'indagine perché, una volta arrivati, i futuri astronauti dovranno soggiornare e quindi costruire abitacoli a prova di radiazioni sarà altrettanto necessario.

Le zanzare Ogm senza olfatto non ci pungono - Carola Traverso Saibante

Zzzzzzz...è uno di suoni più avversati del pianeta, la maledetta zanzara in agguato, magari vicino al letto. Zanzare che ignorano gli esseri umani? Un sogno planetario. Che forse potrebbe diventare realtà. I ricercatori dell'() hanno

modificato geneticamente le zanzare, alterandone l'olfatto. Risultato: i fastidiosi e a volte pericolosi insetti non sono più in grado di sniffare l'odore della pelle umana, così attraente per loro, né quello dell'insetticida. **UN DEBOLE PER GLI ESSERI UMANI** - «Amano tutto di noi. Il buonissimo odore del nostro corpo, l'anidride carbonica che esaliamo e il nostro calore», ha dichiarato Leslie Vosshall, neurobiologa proveniente dall'Università Rockefeller di New York, che ha capitanato lo studio. Ed è proprio l'odore del corpo a distinguere gli esseri umani dagli altri animali a sangue caldo. In realtà, molte specie di zanzare non hanno particolari preferenze tra le specie animali. Ma ad avere un debole per la nostra, sono proprio quelle per noi più pericolose: la *Aedes aegypti*, la zanzara che trasmette dengue e febbre gialla, e l'*Anopheles gambiae*, che ospita i parassiti della malaria. Questo studio, pubblicato su [PLOS ONE](#), non solo ha dimostrato che le zanzare possono essere modificate geneticamente, ma ha anche messo le basi per rispondere al perché sono così attratte dagli esseri umani, e come si potrebbe bloccare tale attrazione. **IL GENE ORCO** – La sequenza genetica della *A. aegypti* era stata completata nel 2007. L'anno successivo, Vosshall ha raggiunto il team che aveva effettuato la mappatura per concentrarsi su come intervenire con l'ingegneria genetica su questi insetti. La squadra di ricercatori ha puntato su un gene chiamato «orco», noto per essere determinante nel costruire la risposta agli odori. E, dunque, nel scegliere la propria vittima. Intervenedo su quest'unico gene negli embrioni delle zanzare, è stata in grado di generare individui adulti con basi biologiche e comportamenti modificati rispetto alla propria capacità di percepire e dunque reagire agli odori. «Perturbando un singolo gene, possiamo confondere drasticamente le zanzare nella loro ricerca di esseri umani», continua Vosshall. Le zanzare mutanti nate in laboratorio hanno dimostrato una minore preferenza per gli esseri umani rispetto a quella per i porcellini d'india. **REPELLENTI AL TATTO** - Il team ha anche testato se le zanzare con il gene orco modificato rispondevano in modo diverso al Deet, il principio attivo più comune negli insetto-repellenti. Alle zanzare venivano presentate due braccia umane, una cosparsa di una soluzione contenente Deet, e l'altra priva. Gli insetti sciamavano in misura uguale su entrambi gli arti, dimostrando di non poter annusare l'odore del Deet. Una volta atterrate sul braccio con il repellente, però, volavano via. Ciò ha dimostrato per la prima volta come esista un doppio meccanismo di reazione a questo insetticida, uno via odorato, l'altro via tatto. «È incredibile che la gente si cosparga di Deet da 60 anni, e non abbiamo un'idea chiara di come funzioni realmente. Come scienziata, mi fa diventar matta», ha commentato Vosshall. Il Deet, tra l'altro, è da anni al centro delle polemiche per i suoi possibili effetti collaterali nocivi sulla salute umana. Lo studio in questione è un passo molto importante per capire come debbano essere concepiti i repellenti di prossima generazione. Ed è questo lo scopo dei ricercatori, non quello d'inserire in natura organismi geneticamente modificati, con le problematiche che ciò implica.

Ecco i danni del fumo passivo in spiaggia - Vera Martinella

MILANO – Vietare la pubblicità sui prodotti da tabacco: è questo il tema scelto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) per celebrare la Giornata Mondiale senza Tabacco 2013. «Gli studi scientifici dimostrano che il divieto totale della pubblicità si traduce in una riduzione del numero di persone che iniziano e continuano a fumare – dice il comunicato dell'Oms -. E le statistiche mostrano che impedire la propaganda del fumo è uno dei modi più efficaci per ridurre il consumo. Ma la maggior parte dei Paesi non ha leggi che proibiscano in modo generalizzato la pubblicità, promozione e sponsorizzazione del tabacco». **UN LUNGO ELENCO DI MORTI E MALATTIE LEGATI AL FUMO** - Secondo i dati riportati dall'Oms l'uso del tabacco è la prima causa di morte evitabile a livello globale e attualmente è responsabile della morte di un adulto su 10 in tutto il mondo. Il fumo è infatti responsabile di quasi sei milioni di decessi ogni anno (e le stime prevedono si salga a otto milioni entro il 2030), di cui più di 600mila sono non fumatori che muoiono a causa del fumo passivo. L'elenco dei danni derivati dal tabacco è lunghissimo (guarda il video): solo per citarne alcuni, si va dal tumore al polmone a molte altre forme di cancro; da svariate malattie respiratorie a quelle cardiovascolari (come infarti, cardiopatie ischemiche, aneurismi aortici); dalla disfunzione erettile ai problemi in gravidanza, passando per i danni a bocca e denti fino all'invecchiamento della pelle. **SOS GIOVANI: «AUMENTIAMO IL PREZZO DELLE SIGARETTE E DESTINIAMO PARTE DEL RICAVATO ALLA RICERCA»** - A fare il punto sul consumo di tabacco in Italia, come ogni anno, è il Rapporto dell'Osservatorio Fumo dell'Istituto Superiore di Sanità. «Ciò che più preoccupa della situazione nel nostro Paese – commenta Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri – è l'aumento dell'abitudine al fumo nei giovani e, peggio ancora, l'abbassamento dell'età in cui si inizia. Su questo fronte servono più informazioni da dare ai ragazzi, in età precoce, e bisogna mobilitare genitori e insegnanti». Inoltre, secondo l'esperto, la battaglia al fumo passivo deve passare attraverso l'estensione del divieto di fumo negli spazi comuni come parchi, stadi e ristoranti o bar all'aperto. «Si deve poi aumentare il prezzo delle sigarette – prosegue Garattini – perché si è dimostrato un modo efficace per calare il numero dei fumatori, specie in tempi di crisi economica. In Italia i prezzi sono bassi rispetto ad altri Paesi, per cui si potrebbe quindi far pagare un euro in più, di cui 20 centesimi potrebbero essere destinati alla ricerca scientifica. Così, calcolando che sono più o meno 5 miliardi i pacchetti venduti, si raccoglierebbe un miliardo all'anno con i quali si potrebbero sostenere circa 6mila posti di lavoro per ricercatori e 12mila borse di studio». **SERVONO REGOLE SULLE SIGARETTE ELETTRONICHE** - Ultimo, ma non meno importante, è il richiamo dell'esperto sulle sigarette elettroniche: «C'è mercato troppo vasto e senza controlli né regole – dice Garattini -. Non si sa nulla di preciso sui tantissimi prodotti che vengono venduti. Ad esempio, quanta nicotina si aspira? E quali sostanze chimiche contengono di preciso? Con quali conseguenze per la salute? Il fatto è che il boom di questi prodotti è tipico del nostro Paese, dove sono diventate una vera e propria moda. Un pericolo per i ragazzi che ne sono particolarmente attratti e molti, anche adulti, iniziano così a fumare». La stessa posizione condivisa dall'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) che pochi giorni fa ha emanato un comunicato in cui si dice che «le sigarette elettroniche dovrebbero essere considerate medicinali e sottoposte alle regole e ai controlli di sicurezza dei farmaci. Per evidenze sperimentali su presenza di fattori di rischio certi, Aifa supporta la scelta di vietare la vendita e l'uso ai minori di 18 anni. E anche per le sigarette elettroniche prive di nicotina si ravvisano problemi di sicurezza legati al loro uso, in particolare relativi ai prodotti formati nella vaporizzazione delle sostanze utilizzate». **DANNI ANCHE DAL FUMO PASSIVO IN SPIAGGIA** - In occasione della Giornata, all'Istituto tumori di Milano sono

stati presentati anche i dati di un esperimento sul fumo passivo nelle spiagge condotto a Vada, località balneare in provincia di Livorno, «Per l'indagine è stato scelto un indicatore del particolato fine, gli IPA (idrocarburi policiclici aromatici), una delle componenti più tossiche delle polveri sottili e in particolare di quelle generate dalla combustione del tabacco – spiega Roberto Boffi, pneumologo responsabile del Centro Antifumo dell'Istituto -. Le rilevazioni hanno mostrato come il fumo di due sigarette a cinque metri di distanza sottovento può arrivare a produrre dei picchi di IPA fino a sette volte maggiori dei valori di base e più che doppi rispetto alla media di quelli misurati in Piazza Grande a Livorno e generati dal traffico. Abbiamo così dimostrato scientificamente che oltre al problema ambientale dovuto ai mozziconi di sigarette lasciati sulle spiagge che per degradarsi impiegano oltre un anno, fumare in spiaggia comporta un problema di salute legato al fumo passivo». L'indagine è stata poi accompagnata da un questionario somministrato a 200 bagnanti di cui il 40 per cento fumatori, per indagare come viene vissuto in spiaggia il fumo passivo. È emerso che il 90 per cento dei bagnanti avverte l'esalazione dai vicini di ombrellone più di una volta al giorno, il 50 per cento ne è infastidito e, pur non avvertendo sintomi direttamente connessi al fumo passivo, si sente danneggiato nella propria salute. Il 60 per cento dei bagnanti sarebbe quindi d'accordo nell'introdurre limitazioni ai fumatori, in particolare la creazione di zone fumatori.